

Politica e massoneria: trasparenza senza caccia alle streghe

di MASSIMO TEODORI

IN UNO STATO costituzionale e di diritto in cui regni il rispetto dei diritti individuali non ci si dovrebbe mai chiedere se e quanti massoni (così come quanti cattolici o omosessuali o seguaci dello yoga...) entrano al governo o sono chiamati a far parte di una istituzione. "Il Foglio" di Giuliano Ferrara, riproponendo la questione dei candidati che sarebbero anche massoni come ministri, ha però reso pubblici sussurri e voci che da tempo si rincorrevano tra gli addetti ai lavori riguardanti non solo il possibile governo Maccanico ma anche gli esecutivi "tecnici" del passato.

La mia opinione è che "Il Foglio" abbia fatto bene a portare alla luce del sole una discussione che altrimenti impudiva nell'ombra, malgrado non mi nasconda il pericolo della caccia alle streghe che tuttora sussiste in un paese come l'Italia dalle profonde venature illiberali. E' meglio un confronto aperto che non i pettegolezzi che offuscano qualsiasi decisione. Per ora si deve prendere atto che il Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, Vincenzo Gaito, ha precisato che «nessuna delle persone citate (Maccanico, Dini, Ciampi, Necci) è stata mai iscritta al Grande Oriente».

Tuttavia la questione dei massoni in politica, come del resto in altre attività di pubblico rilievo, presenta a mio avviso un duplice profilo. Per un verso gli iscritti alla massoneria devono godere di tutte le libertà e diritti come i membri di qualsiasi altra associazione. Per questo mi è parsa aberrante, se vera, la dichiarazione di D'Alema: «Si rendano pubblici gli elenchi così che si possa controllare con rigore che nessuno degli affiliati faccia parte del governo». In una società liberale controlli e preclusioni contro massoni al governo non possono essere posti in alcun caso e da nessuno, né si possono discriminare le promozioni dei magistrati sulla stessa base come purtroppo è accaduto nel Consiglio Superiore della Magistratura.

Ma, per un altro verso, l'appartenenza alle logge non può e non deve neppure divenire, di per sé, il motivo preferenziale in forza del quale un determinato "fratello" viene prescelto per un incarico, soprattutto se importante e di pubblica responsabilità. Nella realtà italiana nessuno ignora che negli alti gradi della pubblica amministrazione, nell'alta finanza e nelle sfere più esclusive dei Palazzi, il collegamento massonico può spesso rappresentare il biglietto d'ingresso alla carriera e la carta di credito per avanzamenti e nomine preferenziali.

D'accordo dunque che la libertà individuale e la tolleranza non vanno mai abbandonate: resta comunque la questione se e fino a che punto alle associazioni di tipo riservato debba essere richiesta pubblicità e trasparenza. Il 13 luglio 1993 è ap-

parsa sui quotidiani una pubblicità con il ritratto di "Giuseppe Garibaldi, Gran Maestro nel 1864" e la dicitura "la vera Massoneria non trama nell'

ombra, ma lavora per il bene dell'uomo e dell'umanità". Il 20 settembre 1995 un corteo di dignitari con le insegne massoniche ha sfilato sulle pendici del Gianicolo. Tutti buoni segni, questi, della volontà di recuperare una trasparenza offuscata. Ma il nodo vero non riguarda tanto la generalità dei ventimila massoni italiani quanto la maniera in cui opera il collegamento masso-

nico negli alti gradi dello Stato come fattore fortemente discriminante non come handicap ma come vantaggio.

Che risponda o no a verità l'appartenenza alle logge dei nomi in questi giorni evocati, è poco rilevante. Si potrebbe osservare che la Gran Loggia inglese (il centro internazionale della mas-

soneria) ha interrotto i rapporti con gli italiani a causa della scarsa affidabilità e che il Gran Maestro Di Bernardo ha giustificato l'ultima scissione con il disaccordo sulla gestione coperta di una lista di un migliaio di masso-

ni d'alto rango. Ma senza entrare nel merito delle diatribe interne alla massoneria, è più importante osservare che in Italia il massone in posizione di potere, continua a tutelare gelosamente l'invisibilità della propria appartenenza, contrariamente a quel che avviene nelle libe-

raldemocratiche Inghilterra e America e nella stessa Francia.

E' questo l'aspetto che va considerato nel momento in cui la politica è stata accantonata a beneficio di soluzioni tecniche di governo che fanno affidamento sui cosiddetti "esperti" e sui "grandi commessi dello Stato". La legittimazione di questa classe dirigente non viene dalla sovranità popolare con il voto diretto o attraverso i partiti, e neppure dall'investitura politica sulla base di scelte programmatiche, bensì esclusivamente sulla base della cooptazione. Se quindi non v'è la massima trasparenza nel processo di selezione, evitando ogni discriminazione in positivo e in negativo, grande diviene il rischio che si riaccenda una polemica, inevitabilmente illiberale, sulle ragioni che stanno dietro le cooptazioni.

Il Messaggero

9 febbraio 96

P.I.